Requisitoria orale del
Procuratore Generale presso la Corte dei Conti
nel giudizio sul Rendiconto Generale dello Stato
(Esercizio 2009)

Rivolgo innanzitutto il mio saluto alle Autorità intervenute ed a tutti i presenti, confermando l'impegno istituzionale della Procura Generale presso la Corte dei conti nello svolgimento dell'alto ruolo di garanzia della sana gestione della cosa pubblica assegnata dalla Costituzione a questo Istituto.

Ancora una volta, dopo la grande riforma del sistema dei controlli dell'ultimo decennio del secolo scorso e proprio a ragione dei molti interventi normativi in materia di contabilità e bilanci da allora posti in essere, non appare inutile ricordare la funzione del giudizio di parificazione del Rendiconto generale dello Stato.

La indefettibile verifica di concordanza e veridicità delle risultanze del rendiconto e quindi della regolarità ed affidabilità della gestione del bilancio e del patrimonio in termini di rispetto della legge di bilancio e dei vincoli finanziari posti dalla legge, che ne costituisce oggetto primario, acquista valore di certezza legale proprio in ragione della forma giurisdizionale nella quale viene assunta e soprattutto della presenza in giudizio del Procuratore Generale nel ruolo di Pubblico Ministero, che vi assicura il principio del contraddittorio.

Come è stato già osservato nella requisitoria di questa Procura Generale nel giudizio di parificazione del Rendiconto dell'esercizio 2008, le formalità della giurisdizione che ne caratterizzano lo svolgimento e l'intervento del Procuratore Generale, vanno considerate puntuale espressione del disegno costituzionale che fonda la missione di garante imparziale dell'equilibrio economico-finanziario e della corretta gestione delle pubbliche risorse, affidata alla Corte dei conti in posizione di indipendenza e neutralità, sulla duplicità delle funzioni del controllo e della giurisdizione contabile ad essa intestate dagli artt. 100 e 103 Cost..

Il ruolo di Pubblico Ministero svolto dal Procuratore generale nel giudizio di parificazione, che non può ritenersi fondato su una istituzionale destinazione o

partecipazione diretta alla funzione certativa, che appartiene alla struttura della Corte dedicata al controllo e per la quale la Procura generale non è predisposta né dispone degli indispensabili strumenti di verifica, si concreta, in coerenza con la ricordata concezione unitaria della funzione di garanzia della Corte dei conti, nel porre in evidenza le inerzie, le disfunzioni, le inadempienze, gli sprechi ed ogni altro fattore che possa incidere negativamente sulla corretta gestione delle risorse, dei quali il Procuratore generale ed i Procuratori regionali siano venuti a conoscenza nell'esercizio delle proprie specifiche funzioni di perseguimento dei comportamenti illeciti che arrecano danno all'erario.

E proprio in relazione a tale competenza si sono poste in evidenza nella memoria scritta gli elementi che appaiono particolarmente influire sugli equilibri di bilancio e costituire ostacolo ad una sana gestione delle pubbliche risorse o che impediscano il realizzarsi di una struttura organizzativa della pubblica amministrazione adeguata alle esigenze di un Paese in forte e continua evoluzione ed inserito in un assetto istituzionale sovranazionale e, come tale, inevitabilmente sottoposto ad analisi comparative di capacità ed efficienza.

* * *

Tali valutazioni vanno riferite al quadro determinato dai dati di chiusura dell'esercizio precedente che davano PIL + 1,0%; indebitamento netto delle Pubbliche Amministrazioni rispetto al PIL + 2,7%; avanzo primario + 2,5 %; debito pubblico 1663,5 miliardi (pari al 106,1% del PIL).

Gli indici relativi all'esercizio 2009 hanno disatteso sia l'auspicio di una progressiva riduzione del debito pubblico sia deluso l'aspettativa di un miglioramento dei conti pubblici.

Il PIL ha registrato una flessione del 5%; l'indebitamento netto è salito a 80,8 miliardi pari al 3,3% del PIL, l'avanzo primario è sceso a -0,6% del PIL ed il debito pubblico ha raggiunto la cifra di 1760,76 miliardi, pari al 115,8% del PIL.

La crisi economica, e la conseguente flessione del reddito, oltre ad alcuni sgravi fiscali hanno

rallentato la crescita delle entrate fiscali (+ 1,9 per cento è la variazione rispetto al totale entrate del 2008), la pressione fiscale è salita al 43,2 per cento del prodotto, in aumento di 3 decimi di punto rispetto al dato relativo al 2008, risentendo del rallentamento dell'attività economica.

La spesa primaria corrente è cresciuta del 4,2 per cento.

La dinamica della spesa per consumi finali è passata dal 4,3 per cento del 2008 (variazione percentuale rispetto all'anno precedente) al + 3,3 per cento nel 2009. Vi hanno contribuito l'ulteriore accelerazione dei consumi intermedi, aumentati del 7,5 per cento (+ 6,4 per cento nel 2008). Le prestazioni sociali in denaro hanno continuato ad aumentare a un ritmo sostenuto (+ 5,1%) cui hanno maggiormente influito gli interventi della Cassa integrazione guadagni, gli assegni di disoccupazione e le misure a sostegno delle famiglie.

Le spese in conto capitale sono aumentate in un anno del 12,7 per cento, soprattutto nel comparto degli investimenti(+ 7,0%) dei contributi agli investimenti (+ 10,3%). Se si escludono le retrocessioni degli immobiliari,agli enti di previdenza l'incremento della spesa per investimenti si riduce poco più del 4%. Si registra anche la netta diminuzione della spesa per interessi (-12,2%).

La manovra di bilancio, in sintesi, è stata articolata in due fasi: la prima dedicata alla "messa in sicurezza" dei conti pubblici, la seconda al sostegno delle imprese e delle famiglie.

Secondo la scelta che, pur in presenza di una recessione che si è poi rivelata tra le più gravi della storia moderna, non sarebbe stato consentito un incremento del disavanzo che potesse essere superiore a quello che sarebbe derivato dalle sfavorevoli condizioni cicliche.

Questa decisione era dettata anche dal fatto che per l'Italia, Paese con il debito pubblico tra i più elevati tra quelli dei paesi ad economia avanzata, l'utilizzo di politiche di bilancio espansive non poteva che essere limitato.

Ai fini di stabilizzazione della spesa pubblica, la riduzione dell'indebitamento netto si sarebbe ottenuta attraverso un aumento delle entrate intorno allo 0,3 per cento annuale del PIL ed una riduzione via via crescente della spesa pubblica. Le maggiori entrate erano attese dall'incremento del prelievo nei confronti di alcune categorie di contribuenti, in particolare le imprese operanti in settori caratterizzati da profitti elevati negli ultimi anni e dalla lotta

all'evasione e al sommerso.

Dal lato della spesa, l'azione del Governo sarebbe stata caratterizzata dal continuo e crescente contenimento della spesa corrente da attuarsi, per quanto riguarda le Amministrazioni centrali, attraverso una più generale e complessa attività rivolta alla razionalizzazione e riorganizzazione della PA., e, per quanto riguarda il pubblico impiego, attraverso la forte restrizione delle assunzioni nel triennio, la rimodulazione degli ingressi per studi e consulenze e la riduzione degli stanziamenti per la stabilizzazione dei precari.

Minori spese erano inoltre attese dagli interventi relativi ai settori della finanza decentrata, della sanità e della previdenza.

L'azione di sostegno all'economia per contrastare gli effetti della crisi si è concretata in interventi a favore delle famiglie, per 3,5 miliardi per il 2009, e ad un aumento degli ammortizzatori sociali per alcune categorie di lavoratori; le misure in favore delle imprese erano riferibili in alcuni sgravi fiscali, nonché in interventi di rilancio degli investimenti per infrastrutture ed opere pubbliche, peraltro di ammontare limitato.

L'analisi dei provvedimenti varati dal Governo per sostenere l'economia mette tuttavia in luce che l'Italia non ha attuato comunque una politica fiscale che possa definirsi realmente espansiva.

La situazione delle finanze pubbliche ha subito nel 2009 un sensibile deterioramento. Nel corso dell'anno, con l'aggravarsi della crisi economica internazionale, si è assistito alla continua revisione in termini peggiorativi dei saldi programmatici.

Nel 2009, si è accentuata la caduta del PIL, dopo la contrazione già avvenuta a partire del secondo/terzo trimestre del 2008, per effetto della riduzione degli investimenti e del calo delle esportazioni, dovuto alla crisi del commercio mondiale ad alla minore competitività dei prodotti nazionali a fronte dei minori prezzi dei manufatti esteri.

Sulla crisi degli investimenti nel corso del 2009 non può non aver influito la significativa restrizione dell'offerta di credito bancario sia del peggioramento delle aspettative delle imprese.

Gli effetti negativi sui dati conclusivi dell'esercizio sono sintetizzati da una diminuzione delle

entrate dell'1,9 per cento (-14,0 miliardi) e dall'aumento della spesa complessiva del 3,1 per cento pari al 52,5 per cento del PIL.

Al termine del 2009 il debito delle Amministrazioni pubbliche è stato pari al 115,8 per cento del PIL, in notevole aumento rispetto al 2008 (circa +10 per cento).

Secondo le stime del Governatore della Banca d'Italia, nel biennio 2008-09 il PIL è sceso di 6 punti e mezzo, gli investimenti del 16 per cento, le esportazioni del 22 per cento, mentre l'incidenza della Cassa integrazione guadagni è salita del 12 per cento.

* * *

A fronte di tale situazione appare evidente, tenuto soprattutto conto del fattore di rigidità rappresentato dal debito pubblico, la particolare difficoltà di una manovra che intenda assicurare l'equilibrio fra esigenze di sostegno del ciclo economico e mantenimento della sostenibilità futura dei saldi di finanza pubblica.

Il problema essenziale, ancora una volta, appare quindi essere quello del contenimento della spesa pubblica e della individuazione dei settori in cui operare.
Nella precedente relazione si erano in particolare prese in esame le possibili soluzioni offerte da un forte recupero dell'area dell'evasione fiscale, dall'alienazioni di beni del patrimonio pubblico e da una più incisiva riforma pensionistica.

Nel confermare le valutazioni allora svolte al riguardo, vanno ora in particolare indicati i dati relativi ai risultati conseguiti nel 2009 nella lotta all'evasione ed elusione fiscale.

Può dirsi che l'azione volta al miglioramento della capacità dissuasiva, basata sui due punti fondamentali dell'individuazione di diverse macro-tipologie di contribuenti e dell'adozione di differenziate metodologie di intervento si sia mostrata efficace.

Le linee operative adottate dall'Agenzia delle Entrate, mirate e calibrate alle caratteristiche e peculiarità del contribuente ed alla realtà economica e territoriale in cui esso opera nonché coordinate in incisive sinergie operative con gli altri attori

della lotta all'evasione, hanno consentito nel 2009 un incremento del 19,8 per cento rispetto all'anno precedente delle riscossioni complessive, pari a 7,043 miliardi, derivanti dall'accertamento, controllo formale e liquidazione automatizzata delle dichiarazioni delle entrate erariali.

Particolare efficacia va inoltre riconosciuta all'applicazione dei cosiddetti istituti deflativi del contenzioso - accertamento con adesione, acquiescenza e conciliazione giudiziale – che, comportando la diminuzione della conflittualità nei rapporti con i contribuenti e favorendo l'immediata riscossione delle somme dovute, hanno fatto registrare un incremento del 60 per cento rispetto al 2008 della relativa quota di incassi.

L'azione di contrasto all'economia sommersa svolta dalla Guardia di Finanza ha portato all'individuazione di 7.513 evasori totali, i quali avevano omesso di presentare le dichiarazioni annuali relative a 13,7 miliardi di redditi imponibili, con incrementi rispettivamente superiori del 5,3% e del 38,3% rispetto al 2008, mentre la lotta alle frodi ed alle evasioni più gravi costituenti reato ha portato alla denuncia all'Autorità Giudiziaria di 11.489 indagati, di cui 134 arrestati, con un incremento, rispettivamente, del 33% e del 20% rispetto al 2008.

Meritano poi di essere presi in esame altri fattori di sicura incidenza sull'entità della spesa pubblica nel suo complesso

Il primo è l'ampio segmento della finanza decentrata – con particolare riferimento ai suoi attori principali (Regioni, Province e Comuni) – che è andata assumendo una sempre maggiore rilevanza, sia per la sua vasta dimensione nei diversificati ruoli che svolge, sia per i notevoli segni di criticità che hanno via via caratterizzato qualità ed efficienza della relativa spesa.

Al riguardo è intervenuta e sta intervenendo una rilevante produzione legislativa di settore *(dalla legge n. 42/2009 sul federalismo fiscale, con i relativi decreti attuativi in corso di approntamento, alla legge n. 42/2010, di conversione del d.l. n. 2/2010, sugli interventi urgenti concernenti enti locali e regioni, alla legge n. 20.11.2009, n. 116, di conversione del d.l. n. 135/2009 cosiddetto "decreto Ronchi", al "Codice delle autonomie" in gestazione da tre legislature, a talune disposizioni della legge finanziaria per il 2010)*

destinata a incidere sugli attuali assetti economico-finanziari ed organizzativo-strutturali per una migliore armonizzazione e trasparenza delle procedure e dei dati contabili tra periferia e centro, un miglioramento dei servizi, una maggiore efficienza amministrativa e, principalmente, un doveroso risparmio di spesa, sia per il futuro che per la situazione attuale, caratterizzata da una forte crisi che impone, anche su parametri e direttive comunitari, sacrifici comuni e razionalizzazioni.

Obiettivo preliminare è al riguardo il superamento dell'ostacolo costituito dalla "mancanza di una lingua comune tra i bilanci dei diversi enti territoriali", che impedisce sostanzialmente di avere dati uniformi per calcolare costi e fabbisogni standard nonché per procedere alla valutazione delle esternalizzazioni, i cui criteri di contabilizzazione possono variare da ente ad ente.
Punto centrale della previsione normativa è comunque il passaggio dall'attuale modello di finanza derivata - il cui punto critico è rappresentato dal trasferimento delle risorse con esclusione di diretta responsabilità della loro acquisizione - ad un modello di autonomia del prelievo fiscale basato su costi standard, maggiore trasparenza, più efficace controllo da parte dei cittadini e responsabilizzazione degli organi del governo locale e regionale, nonché sull'armonizzazione di bilanci e regole contabili (Cfr. Audizione parlamentare del Presidente Commissione giuridica attuazione federalismo fiscale – aprile 2010).

Orbene, a fronte del suddetto quadro normativo la situazione del settore mostra un panorama poco lusinghiero e certamente ancora sulla linea con quanto già si è denunciato nella relazione dell'anno passato.

A fronte del dato sostanzialmente positivo della "stabilizzazione" dell'indebitamento complessivo degli enti locali e regionali, dovuto all'intervento della legislazione nazionale in materia di modifica dei vincoli del patto di stabilità interno che limita la formazione di nuovo debito, un rapporto della Ragioneria generale dello Stato sul tema del dissesto finanziario *(Relazione I.G.F. ottobre 2009, ripresa da Studio della Direzione centrale della finanza locale del Ministero dell'Interno del 3.5.2010)* ha accertato che questo fenomeno è espressione di una linea di tendenza che riguarda essenzialmente i piccoli comuni a causa del cattivo andamento della spesa corrente, della gestione irregolare dei residui attivi e di una situazione critica

di cassa, aggravata spesso dall'utilizzo di debiti fuori bilancio.

Ad affiancare tale fattore negativo è poi tutta la pletorica struttura amministrativa delle Regioni e degli enti locali, ripartita in numerosissimi, e spesso inutili, centri, autorità, enti, agenzie, commissioni, comunità, società miste, istituti, scuole ecc., tutti, o quasi, autonomi centri di spesa, che richiedono soprattutto erogazione di stipendi, gettoni ed emolumenti vari per una moltitudine di amministratori, manager pubblici, consiglieri e consulenti: un sistema parcellizzato che rimane perennemente in attesa di un vero piano riformatore e che sopravvive grazie anche ai corposi trasferimenti agli enti locali, di cui all'apposito capitolo di spesa presso il Ministero dell'Interno, che oscillano annualmente tra i 15 e i 20 miliardi e che inevitabilmente alimentano anche un insieme di finalità ed interessi particolari, spesso mal controllati o controllabili.

Nella direzione della razionalizzazione del governo locale molti sono stati, nel recente passato, gli interventi i cui intenti soppressori e riformatori spesso scompaiono sia per non attuazione delle disposizioni emanate sia per proroghe, modificazioni o integrazioni dovute ad interessi di categorie o di territori.

Il tema delle Province, ad esempio, costituisce da alcuni anni argomento di vivo e acceso dibattito a tutti i livelli, economico, politico, istituzionale, soprattutto in relazione ai costi e ai relativi finanziamenti connessi al loro mantenimento. E' stato accertato, giusta deliberazione della Sezione Autonomie di questa Corte n. 4, dell'8 maggio 2009, che tra le spese delle Province, quella più rilevante attiene alla funzione di amministrazione generale, per cui, in media, il mantenimento dell'apparato burocratico delle Province costa al cittadino italiano circa 43 euro pro-capite (nella Regione Calabria 83,5 euro).

* * *

Sempre in tema di fattori di incidenza sull'entità della spesa pubblica nel suo complesso, strettamente connessi al precedente sono i profili delle società partecipate in generale.

Per quanto riguarda le società pubbliche, i dati risultanti dal censimento elaborato dal Dipartimento della Funzione pubblica riguardanti le partecipazioni di comuni, province, regioni e strutture centrali ed affluiti nella banca/dati Consoc, indicano in 7.106, alla fine del 2009, il numero di consorzi e società, con un aumento del 5% rispetto all'anno precedente e con l'ovvio corrispondente incremento del numero degli amministratori.

Secondo il Rapporto 2009 dell'Unioncamere (che non comprende i consorzi), alla data del 30 giugno 2009 le società partecipate dagli enti locali risultano essere 3.626, che comportano, secondo le visure estratte dal Registro delle imprese, 39.604 cariche di componenti di consigli di amministrazione e collegi sindacali, riferite ad un numero di 26.331 persone, oltre a 4.000 cariche di dirigenti e tecnici.

Dunque, un numero assolutamente rilevante di presidenti e consiglieri di società e consorzi che attendono alla gestione dei servizi idrici, di raccolta di rifiuti, di produzione e distribuzione di energia e gas, di trasporto, di consulenza e formazione, di gestione di case-vacanze, di informatica e di telecomunicazioni, ecc..

Un elenco di attività utili sovente a procurare unicamente opportunità di comoda collocazione a soggetti collegati con gli ambienti della politica.

Da ciò il principale aspetto dei costi di tale sistema, destinati in primo luogo, come già evidenziato, a sostenere le spese di funzionamento, anche se detto elemento va comunque valutato nel rapporto con il valore dei benefici ricavabili, in termini di efficienza dell'azione amministrativa.

A tale tipo di costi va poi aggiunto il depauperamento delle risorse pubbliche che può verificarsi non solo per effetto del ripianamento delle perdite da parte dei soggetti pubblici, ma anche per effetto di mancata ricapitalizzazione, dalla quale può derivare la dispersione di valori patrimoniali ed amministrativi compresi nella partecipazione al capitale sociale, acquisita talvolta con investimento di rilevanti risorse pubbliche.

* * *

Accanto al fenomeno del ricorso al modello delle società di diritto comune, appena considerato, altre sono le poliedriche "mutazioni" che nel tempo vanno caratterizzando la strutturazione delle pubbliche amministrazioni.

Dalle privatizzazioni in senso stretto, con dismissione onerosa in favore di privati di beni, funzioni e attività in precedenza a gestione pubblica, alla disapplicazione per soggetti entificati titolari di poteri amministrativi di norme valevoli per gli enti pubblici in generale, all'attribuzione, talvolta, di facoltà derogatorie della disciplina comune, alla trasformazione di enti pubblici in fondazioni, alle Autorità indipendenti.

Tutte le modificazioni o le costruzioni normative di un nuovo modello organizzativo, non possono mai dirsi corrispondere a scelte "neutre". Esse, infatti, condizionano sia i modi di funzionamento della struttura sia il totale delle risorse pubbliche di bilancio da utilizzare per far vivere l'apparato, sia l'esperibilità di azioni di controllo sia infine la giuridica intensità dell'obbligo di ogni struttura di rispettare le regole e di attuare gli obiettivi pubblici e generali che la legge gli affida.

Il nodo cruciale, comune a tutti i diversi modelli strutturali e organizzativi che fuoriescono dagli schemi tradizionali tipici delle Amministrazioni centrali e periferiche dello Stato è la separazione tra la legge, che fissa a monte le regole di azione, e l'inverarsi delle regole di legge, che invece resta affidato alle strutture chiamate ad attuarle in autonomia e nel loro quotidiano funzionamento.

Non si è registrato con nettezza, almeno sino ad oggi, il convinto perseguimento di una maggiore armonizzazione "strutturale" dei vari Enti.

Alla varietà delle forme organizzative delle pubbliche amministrazioni corrisponde l'insieme sempre più monumentale di regole normative e di principi di funzionamento generali, che dovrebbero ispirarne ed improntarne l'azione pubblica.

Ma le asimmetrie delle "forme" giuridico-organizzative di cui il legislatore - statale o regionale - riveste le pubbliche amministrazioni possono diventare fattori che agevolano l'elusione di regole e garanzie pubblicistiche generali oppure favoriscono le opacità gestionali.

Per scongiurare questi immanenti pericoli, che hanno natura strutturale e possono essere causa di sprechi di risorse, come emerge da molte vicende pervenute al vaglio della responsabilità patrimoniale in sede giurisdizionale anche nel corso dell'anno 2009, è necessario che siano meglio coniugati tra di loro le diversità degli assetti organizzativi normativi ed i principi fondamentali di indirizzo che

dovrebbero ispirare e caratterizzare le multiformi strutturazioni.

Non si tratta di attuare un processo di omologazione degli apparati pubblici, difficile da concepire di fronte alla complessità delle situazioni da governare, ma di perseguire un'armonizzazione che ponga come obiettivi di tutto il settore pubblico allargato la semplificazione delle regole, la trasparenza, la circolarità elettronica e la conoscibilità dei flussi di informazioni sia a fini di controllo e di lotta alla corruzione sia a fini di attendibile comparabilità dei costi di funzionamento e di determinazione dei cosiddetti "costi standard".

Questi obiettivi, oggi tutti in risalto a causa di una situazione congiunturale molto critica, rischiano di diventare di fatto non esigibili, se persistono, molto forti, le troppe diversificazioni che oggi caratterizzano i modelli di organizzazione sulla cui base operano i soggetti che svolgono le attività amministrative e gestionali pubbliche.

Il tasso di rischio si innalza nella prospettiva dell'incremento del decentramento istituzionale e amministrativo che va comunemente sotto il nome di federalismo e che, per sua intrinseca natura, non esclude inevitabili divaricazioni tra aree geografiche.

Le diversità dei modelli di organizzazione e le diversità territoriali potrebbero determinare effetti congiunti di ostacolo rispetto alle capacità di risposta uniforme che le pubbliche amministrazioni devono dare ai bisogni dei cittadini in base a livelli essenziali delle prestazioni nonché alla stessa possibilità di realizzare una governance unitaria, anche solo conoscitiva, dei meccanismi di spesa incidenti sul bilancio complessivo del settore pubblico allargato.

I meccanismi delle spese "per organizzazione", d'altronde, si indirizzano lungo numerosissimi e reticolari rivoli, che però tutti insieme contribuiscono alla determinazione del plafond totale della spesa pubblica, a sua volta capace di condizionare l'ammontare complessivo dei prelievi diretti o indiretti da operare sulle collettività territoriali e, quindi, l'incidenza della pressione fiscale effettiva gravante sull'intero Paese.

Al termine di questo breve excursus attraverso taluni aspetti particolari della situazione economico-finanziaria, nel far rinvio alla relazione scritta per una più dettagliata analisi e per l'esame di altri temi di grande rilievo quali la spesa sanitaria,

i rapporti con l'Unione Europea, la politica del personale pubblico, la spesa previdenziale e la gestione del patrimonio pubblico, desidero esprimere l'auspicio di aver contribuito, pur se in modestissima parte, alla difficilissima opera di risanamento che Governo e Parlamento debbono compiere, offrendo argomenti di riflessione per interventi in settori nei quali è più facile lo spreco delle pubbliche risorse.

Se è necessario chiedere sacrifici a molte categorie di cittadini, tra le quali purtroppo anche quelle più deboli, appare ancor più necessario affrontare con decisione e concretezza i problemi della cattiva amministrazione e dello spreco di pubblico denaro, come la gran parte del Paese, che conserva grandi capacità realizzative, forte impegno di lavoro, autentico spirito di solidarietà e di sacrificio e soprattutto assoluto e convinto rispetto dei principi della Costituzione e della democrazia e che quindi dispone di risorse vere per uscire dalla crisi, invoca da tempo.

Signor Presidente e Signori componenti delle Sezioni Riunite, a conclusione di queste mie considerazioni, chiedo di emettere la pronunzia di regolarità del Rendiconto Generale dello Stato, con le eccezioni specificate nella memoria.